

GIACINTO
(le parole scritte in cielo)

© 2019 Giulio Rovella

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: agosto 2019
ISBN: 978-88-99291-80-8

www.edizionilagru.com

GIULIO ROVELLA

GIACINTO
(LE PAROLE SCRITTE IN CIELO)

Edizioni La Gru

*Questo libro è dedicato a tutte quelle persone che hanno difficoltà
oppure proprio non ce la fanno ad amare.
Non è colpa loro: spesso hanno vissuto un'infanzia difficile.
A volte, purtroppo, capita. È crudele ma capita.
Questi racconti sono per loro.
Mi scuso nel caso in cui, per qualcuno, siano giunti in ritardo.
A volte, purtroppo, capita.*

Questi fatti succedettero molti anni fa.

Li racconto perché li ho conosciuti.

Il Lettore perdonerà chi scrive: essendo adulto, ha usato un linguaggio sorpassato.

Certo, il Protagonista avrebbe raccontato in maniera più precisa e comprensibile. Ma, si sa, noi grandi siamo così: superficiali, banali, e allo stesso tempo prolissi e complicati. Non riusciamo mai a giungere al nocciolo della questione, non perché non lo vogliamo ma semplicemente perché non ne siamo più capaci: crescendo ci siamo dimenticati come si fa.

Con questo libro spero di riuscire a dare delle indicazioni, seppur vaghe, sulla Vita di un Giardino.

Mi auguro che, un domani, un Lettore bambino riesca a spiegarmene il significato più profondo ed essenziale.

Siamo nell'anno che non ricordo, nel paese al di là del fiume o forse al di qua.

Ma quella Casa aveva un giardino che per me era il Giardino.

*“Dalla finestra osservo il Giardino immerso nella notte,
avviluppato dentro una nebbia sinistra.*

Una luce diffusa, artificiale disegna

il profilo cupo di alberi e cespugli.

Tutto tace nell'immobilità del letargo.

*Eppure sotto la neve e sotto le cortecce c'è vita,
vita che risorgerà a tempo debito.*

E tu me lo darai il permesso di attenderti

oltre il buio dei tuoi silenzi

al ghiaccio della tua indifferenza?”

Protagonisti

Giacinto è un ragazzino: quello che sei, quello che sei stato, quello che sarai. Quello che aggiunge poesia negli angoli erbosi della tua Storia.

Il Giardino è il Parco cittadino, l'Orto del Nonno, la Pineta dietro alla Spiaggia, il Campeggio dell'Estate o il Balcone col Basilico ed il Rosmarino. Il Giardino è là, ovunque puoi osservare la Vita piccola o grande che sia ed entrarci dentro.

Celu è Celu.

Capelli di Castagna Dorata è il Sogno che ci spinge dentro alla Vita che, nel bene e nel male, attraverseremo.

CELU

Di tanto in tanto a rassettare il Giardino veniva un vecchietto piccolo, magrolino e un poco ingobbito, con pochi capelli in testa e tante rughe profonde come solchi di dolore. Faceva il Giardiniere per arrotondare i magri incassi del suo principale mestiere che era quello di Ciabattino.

Il suo nome era Celu, forse per via degli occhi di un azzurro limpido e fiducioso. Aveva mani grandi rispetto al corpo, callose, aride e nodose. Spesso ci sputava dentro fregandosi i palmi l'uno sull'altro per poter afferrare più saldamente il manico della vanga o della zappa o del rastrello. Era tutto un allegro sputacchiare.

Vestiva un gilet marrone sfilacciato di lana grezza su di una camicia scozzese logora e portava disinvoltamente, tra le labbra secche, un mozzicone di cicca che gli annebbiava la vista.

Giacinto lo amava per la pacatezza, la ruvida dolcezza; ma soprattutto perché, con la sua rispettosa attenzione, lo considerava come fosse già grande.

Gli parlava delle piccole cose che il Giardino custodiva:

un nuovo fiore, uno strano insetto, le radici di una pianta, le gemme gravide su di un ramo.

«Giacinto, vieni un po' a vedere che bel Lombrico, guarda com'è bello» disse Celu mentre vangava vicino alle Rose. Dalle zolle umide e scure, chinandosi, trasse un verme tenendolo tra due dita: «Tieni, te lo regalo: è proprio bello!» e glielo porse sorridendo.

Forse pensava che il ragazzino si ritraesse schifato, ma Giacinto restò lì accanto, serio e curioso. Allungò il palmo e accolse il Lombrico che Celu lasciò cadere. Il verme subito si contorse sconcertato, poi si calmò e cominciò a distendersi solleticandogli la mano.

Che strano animale, pensò il ragazzino. Pare non abbia né capo né coda, proprio come molte cose del Mondo che non capisco.

Poi lo depose dolcemente nel solco scavato di fresco e lì il Lombrico si sentì più a suo agio e con l'estremità più appuntita cominciò a saggiare il terreno.

«Ecco dov'è la testa!» esclamò entusiasta Giacinto. «Ora è tutto più chiaro! Ma come farà a vivere? Sia lui che le Lumache, per esempio, sono animali lentissimi. Come possono far fronte a tutte le necessità della Vita?»

Celu sostò un attimo per sputacchiarsi tra i palmi, poi soffiandosi un po' di fumo negli occhi rispose: «La ricchezza è il raggiungimento della propria consapevole lentezza.»

Non so proprio dove abbia potuto leggere una frase simile, pensò Giacinto. Forse su un foglio di giornale che avviluppava una ciabatta da risuolare o, forse, tra le rughe sagge delle sue mani.